Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Decreto Genova, il giallo sulle coperture. Tensione Italia-Francia sui migranti. Ancora fiamme nel Pisano**

26 settembre 2018 @ 9:00

**Crollo Ponte Morandi: giallo sulle coperture delle misure del Decreto emergenza**

Annunciato un mese dopo il crollo del Ponte Morandi, il Decreto legge su Genova non è ancora giunto al Quirinale. Nella serata di ieri si sono rincorse conferme e smentite circa la carenza di coperture finanziarie. Alla creazione del giallo hanno contribuito prima le voci di un blocco da parte della Ragioneria Generale per la mancanza di coperture, poi la precisazione del ministero dell’Economia e delle finanze (Mef) in cui veniva spiegato che il provvedimento è arrivato al Mef “in una versione molto incompleta”, “senza alcuna indicazione degli oneri e delle relative coperture” e che “la Ragioneria Generale dello Stato sta lavorando per far sì che il decreto ‘vada in porto’”. Infine la nota di Palazzo Chigi in cui si chiarisce che gli interventi “sono integralmente finanziati” per il 2018 e per parte degli anni successivi e a quel che manca “sarà data copertura nella prossima legge di bilancio”. Da Palazzo Chigi si è fatto sapere che non c’è “nessun ritardo per l’avvio delle misure di sostegno contenute nel decreto”, provvedimento che “sta per essere inviato al Quirinale”. Oggi dovrebbe arrivare sulla scrivania del presidente Mattarella.

**Migranti: tensione Italia-Francia, botta e risposta tra Macron e Conte**

Mentre si è trovata una soluzione per i 58 migranti a bordo della nave Aquarius, con lo sbarco a Malta e la ricollocazione in quattro Paesi europei (Portogallo, Spagna, Francia e Germania), sale la tensione tra Parigi e Roma. Rispondendo proprio ad una domanda sulla vicenda dell’Aquarius, il presidente francese Emmanuel Macron ha affermato che “c’è una crisi politica tra l’Italia e il resto dell’Europa. L’Italia ha deciso di non rispettare le regole del diritto internazionale e in particolare del diritto marittimo e umanitario”. Da New York, a margine dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite dove interverrà questa sera, il presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Conte ha così replicato: “Lascio all’amico Macron la libertà d’opinione ma a volta con le opinioni si sbaglia. Macron comunque rappresenta la Francia e non la Ue”. Dal premier poi un rasserenante: “Noi non abbiamo problemi con la Francia”.

**Incendio nel Pisano: continuano le fiamme sul versante di Vicopisano**

Il vasto incendio che ieri ha devastato centinaia di ettari sul Monte Serra, nel Pisano, è finalmente sotto controllo e nelle prossime ore dovrebbe essere messo in totale sicurezza il versante di Calci. Ma nella serata di ieri roghi si sono accesi anche in Val di Serchio, la cui intensità è stata favorita dal forte vento; le fiamme sul fronte di Vicopisano hanno continuato a divampare durante la notte, con le squadre di soccorso che non hanno smesso di operare. Per spegnere definitivamente le fiamme in funzione anche canadair ed elicotteri. I 700 sfollati non sanno ancora quando riusciranno a rientrare nelle proprie case.

**Marocco: Marina spara su barcone con migranti, morta una donna**

Non è ancora chiaro il motivo per cui la Marina militare marocchina ha aperto il fuoco sparando contro un barcone di migranti al largo della costa mediterranea del Marocco. Stando a quanto riferito dalle autorità, il bilancio è di una donna morta e di tre feriti. Lo spagnolo alla guida dell’imbarcazione è stato arrestato ma in carcere sono finiti anche i 12 migranti a bordo della barca.

**Mafia: blitz dei Carabinieri a Cerignola, colpiti i vertici del clan Di Tommaso**

Blitz antimafia dei Carabinieri del comando provinciale di Foggia che nelle prime ore della giornata hanno eseguito a Cerignola un’ordinanza di custodia cautelare in carcere e numerose perquisizioni. Destinatari dell’operazione condotta dai militari dell’Arma i vertici del locale sodalizio mafioso “Di Tommaso”. Due le persone arrestate, il capoclan e un suo luogotenente, accusate di rapina, estorsione, autoriciclaggio e violenza privata, commessi tutti con metodi mafiosi, ai danni di un imprenditore del luogo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**VIAGGIO NEI PAESI BALTICI**

**Papa Francesco: libertà è “ospitare le differenze”**

25 settembre 2018

M.Michela Nicolais

La parola chiave del viaggio di Papa Francesco nei Paesi Baltici, 25 anni dopo Giovanni Paolo II e 100 anni dopo la conquista dell’indipendenza, è libertà. Nell’angolo di Europa che ha più sofferto prima per la persecuzione nazista e poi per la dominazione sovietica, il Papa ha voluto lanciare un messaggio preciso anche al nostro Continente e ai suoi mali del benessere, che non vuol dire automaticamente “vivere bene”, come ha spiegato nella tappa finale in Estonia. Libertà è “ospitare le differenze”, ha detto Francesco fin dal suo primo discorso sul suolo lituano. Guardando poi la “collina delle croci”, durante l’Angelus a Kaunas, davanti a 100mila persone, ha esortato a vigilare su “qualsiasi nuovo germe pernicioso” che possa aggirarsi per l’Europa sotto forma di “canti di sirene”. Nella messa finale a Tallin, il Papa si è rivolto non solo all’esigua minoranza cattolica estone – “un piccolo gregge”, l’ha definita lodandone la capacità di accoglienza – ma a tutte le tre repubbliche baltiche: “Voi non avete conquistato la vostra libertà per finire schiavi del consumo, dell’individualismo o della sete di potere o di dominio”. È la libertà – da coniugare con la memoria intesa come carburante per il futuro – il denominatore comune del viaggio in tre Paesi “che si assomigliano ma sono diversi”, come aveva spiegato Francesco ai giornalisti sull’aereo diretto a Vilnius. Abbiamo scelto tre “fotografie”, una per ogni nazione, per ripercorrere le tappe del 25° viaggio di Papa Francesco in Lituania, Lettonia ed Estonia.

Omaggio alla memoria. Da solo, in piedi, a capo chino. Come sempre in questi momenti, come aveva fatto anche ad Auschwitz, lontano dai riflettori. Il 23 settembre, l’ultima tappa del suo viaggio in Lituania il Papa ha voluto dedicarla all’omaggio delle vittime del ghetto di Vilnius, esattamente 75 anni dopo i rastrellamenti e la distruzione, e alla visita del Museo delle occupazioni e lotte per la libertà, luogo-simbolo del passato tragico del Paese, dove oggi i cattolici sono circa l’80% della popolazione. Al suo arrivo al Museo del ghetto, il Papa è stato accolto dal direttore presso l’ingresso laterale nel cortile dell’edificio, poi ha visitato il Museo accompagnato dall’arcivescovo di Vilnius, mons. Gintaras Grusas. Insieme sono scesi al piano inferiore dell’edificio per visitare le celle n. 9 e 11, dove Francesco ha acceso una candela in memoria delle vittime e ha sostato in preghiera silenziosa per alcuni minuti, presente anche un vescovo appartenente alla Compagnia di Gesù scampato alle persecuzioni. Tornato al piano terra, ha visitato la sala delle esecuzioni e, nel cortile esterno, ha firmato il libro degli ospiti. Arrivato al Monumento delle vittime delle occupazioni e lotte per la libertà, è stato accolto da un vescovo cattolico superstite della persecuzione e da un discendente dei deportati. Prima di un momento di raccoglimento, il Papa ha recitato una preghiera appositamente da lui composta per l’occasione:

“Che nel tuo grido e nella vita dei nostri padri che tanto hanno sofferto possiamo trovare il coraggio di impegnarci con determinazione nel presente e nel futuro; che quel grido sia stimolo per non adeguarci alle mode del momento, agli slogan semplificatori, e ad ogni tentativo di ridurre e togliere a qualsiasi persona la dignità di cui Tu l’hai rivestita”.

Artigiani dei legami. Nell’incontro ecumenico nella cattedrale luterana di Riga, il 24 settembre, il Papa parte dai temi cari all’ecumenismo – il dialogo e la ricerca dell’unità – per allargare lo sguardo all’intera società, dove i cattolici sono circa il 20% della popolazione. La fede deve risuonare come il suono di un organo, simile a quello che vibra nel Rigas Doms ed è il più antico d’Europa.

“Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell’economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e donna di qualunque provenienza, rinchiudendoci nel ‘mio’, dimenticandoci del ‘nostro’: la casa comune che ci riguarda tutti”.

L’antidoto alla solitudine e all’isolamento, i mali peggiori del nostro tempo, sta nella capacità di essere “artigiani dei legami”, dirà incontrando le autorità, il giorno dopo, in Estonia.

Verso il Sinodo. Sono circa 1.500 i giovani che applaudono Francesco, quando entra e quando esce dalla Kaarli Lutheran Church di Tallinn. La pace è “artigianale”, afferma il Papa con uno dei temi a lui più cari. Ma poi comincia subito uno schietto e articolato “mea culpa”. “Per noi è più facile parlare che ascoltare”, la prima denuncia rivolta agli adulti: “Tante volte le comunità cristiane si chiudono senza accorgersene e non ascoltano le vostre inquietudini”, aggiunge a braccio.

“Oggi qui voglio dirvi che vogliamo piangere con voi se state piangendo, accompagnare con i nostri applausi e le nostre risate le vostre gioie, aiutarvi a vivere la sequela del Signore”, l’empatia di Francesco.

E ancora: “Quando una comunità cristiana è vera cristiana, non fa proselitismo: soltanto ascolta, riceve, accompagna e fa cammino, ma non impone”. “Abbiamo davvero bisogno di convertirci, di scoprire che per essere al vostro fianco dobbiamo rovesciare tante situazioni che sono, in definitiva, quelle che vi allontanano”; l’altro “mea culpa” del Papa.

I giovani si indignano per gli “scandali economici e sessuali”,

dice il Papa al suo uditorio: “Vogliamo rispondere, vogliamo essere una comunità trasparente, accogliente, onesta, attraente, comunicativa, accessibile, gioiosa e interattiva”. Il Sinodo sui giovani si apre il 3 ottobre, ma nei Paesi Baltici è già cominciato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**CRISTIANI PERSEGUITATI**

**Siria: testimonianza dalla roccaforte jihadista di Idlib: “Resteremo cristiani fino alla morte”**

25 settembre 2018

Daniele Rocchi

Da Knayeh, non distante da Idlib, ultima roccaforte dei ribelli anti-Assad e dei jihadisti filo-qaedisti del fronte Hayat Tahrir al-Sham (al-Nusra), arriva la testimonianza dei pochi cristiani rimasti sostenuti dagli unici religiosi, due frati della Custodia di Terra Santa, rimasti al loro fianco, padre Hanna Jallouf e padre Luai Bsharat. Minacciati da rapimenti e omicidi, privati di case e terreni, tollerati nel culto sottoposto a rigide restrizioni: "Ai fondamentalisti diciamo che siamo cristiani e lo resteremo fino alla morte. Anche se nella sofferenza viviamo un tempo di grazia"

Siria: la chiesa di Knayeh, (Idlib) senza croci

“Ringraziamo il Signore che ancora siamo vivi”. La voce di padre Hanna Jallouf, 66 anni, francescano siriano della Custodia di Terra Santa, è quella dei cristiani che vivono nei villaggi di Knayeh, Yacoubieh e Gidaideh che si trovano nella zona di Idlib, nel nord della Siria, ultimo bastione degli oppositori al presidente siriano Assad e dei terroristi islamisti. Qui, a poca distanza dal confine turco, si sono concentrati, in questi anni di guerra, decine di migliaia di combattenti, anche stranieri, del fronte Hayat Tahrir al-Sham – gruppo jihadista di ideologia salafita, affiliato ad Al-Qaeda ed erede del meglio conosciuto Jabhat Al Nusra – decisi a non arrendersi all’esercito regolare siriano e ai suoi alleati russi e iraniani. Nei giorni scorsi si era parlato di un’imminente attacco volto alla riconquista della roccaforte jihadista poi rientrato in seguito al vertice di Sochi, sul Mar Nero, durante il quale il presidente russo Putin e il leader turco Erdogan hanno trovato un accordo per creare, intorno a questa area contesa, una zona demilitarizzata. L’accordo dovrebbe portare al “ritiro di tutti i combattenti radicali” da Idlib, scongiurando una crisi umanitaria di vaste proporzioni dal momento che nell’area vivono anche due milioni e mezzo di siriani, molti dei quali sfollati interni.

Una sofferenza comune. L’accordo ha fatto tirare un sospiro di sollievo a padre Hanna, e al suo confratello Luai Bsharat, gli unici religiosi cristiani rimasti a Knayeh e Yacoubieh, nei conventi di san Giuseppe e di Nostra Signora di Fatima. Allontanato per ora lo spettro di nuovi combattimenti, sul terreno restano i problemi di sempre e “condizioni di vita sempre più dure man mano che sale la tensione”.

“Non sappiamo come andrà a finire – dice padre Hanna che è parroco latino di Knayeh – i ribelli non intendono né arrendersi né ritirarsi. Se lo facessero tutti noi che viviamo qui, cristiani e musulmani, ne trarremmo giovamento. Anche i nostri fratelli musulmani soffrono molto. Vengono costretti ad andare in moschea e a seguire pratiche che sono solo nella mente di questi fanatici”.

Cristiani vittime di rapimenti e omicidi. Dal canto loro i cristiani di Knayeh e Yacoubieh vivono rintanati in casa terrorizzati. “La paura è enorme per le nostre comunità già povere – dichiara il frate -. Gli aiuti non arrivano come un tempo e sono iniziati i rapimenti non conosciamo gli autori di questi crimini, se siano semplici malviventi o membri delle milizie che controllano la zona. Alcuni giorni fa è stato rapito il nostro avvocato e la famiglia ha dovuto sborsare circa 50mila dollari per il suo rilascio. Una cifra enorme”. Anche padre Hanna ha vissuto l’esperienza del rapimento: venne prelevato da miliziani del fronte Jahbat Al-Nusra, nell’ottobre del 2014, con 16 parrocchiani. “Dopo diversi giorni sono stato riportato al mio convento di Knayeh”, ricorda il religioso.

“Volevano costringerci alla conversione e prenderci il convento. Ma siamo rimasti saldi nella fede e tornati a casa più forti e motivati di prima”.

Adesso ai rapimenti si sono aggiunte le esecuzioni sommarie e gli omicidi: “Il 19 settembre – rivela padre Hanna – un uomo, da sempre vicino alla nostra parrocchia, è stato ucciso. La sua unica colpa? Quella di aiutare i cristiani”. Nella comunità locale cresce la paura e nessuno vuole uscire più. “Nessuno va più a lavorare i propri terreni. Dentro casa si sentono più al sicuro”. Tuttavia i timori vengono messi da parte quando si tratta di andare a messa. “Ogni giorno vengono in chiesa almeno 50-60 persone. La domenica sono molte di più perché arrivano anche dai villaggi vicini. I cristiani che vivono nei tre villaggi – spiega padre Hanna – sono circa 1.100, tra latini, armeno ortodossi e greco ortodossi”.

La loro sofferenza non è di oggi. “Viviamo così dal 2011, dall’inizio della guerra. Qui sono passati tutti i gruppi di ribelli e terroristi, da Isis fino ad al-Nusra e Hayat Tahrir al-Sham – sottolinea il francescano -. Tutti i preti e i sacerdoti che c’erano sono andati via o fuggiti. Molte chiese e luoghi di culto armeni e greco ortodossi sono stati distrutti o bruciati. Tra questi anche il nostro convento di Ghassanie. Siamo rimasti due frati in due conventi e cerchiamo di assistere materialmente e spiritualmente i cristiani. La vita è difficile, manca praticamente tutto, i prezzi per acquistare i beni necessari sono altissimi. Non abbiamo elettricità e acqua corrente”.

“I miliziani di al Nusra hanno preso le nostre terre, anche quelle dei conventi, e hanno cacciato i cristiani dalle proprie case per dare alloggio ai loro profughi e ai loro combattenti”.

Gli aiuti ai cristiani locali arrivano dalla Custodia di Terra Santa e dalla sua ong “Ats Pro Terra Sancta”: “Ogni mese – racconta padre Hanna – riusciamo a dare alle nostre famiglie, circa 260, beni di prima necessità come medicine e latte oltre a voucher per acquistare gasolio per elettricità e riscaldamento, vestiti e libri scolastici. Abbiamo organizzato anche un servizio per portare i bambini a scuola. Le scuole non danno sostegno che per il Corano, l’arabo, l’inglese e la matematica. Ai nostri alunni diamo anche altro materiale di studio ma all’insaputa dei gruppi fondamentalisti che controllano la zona. Se lo sapessero sarebbe un guaio per noi”.

Testimonianza e martirio. Nella tana del fronte qaedista Hayat Tahrir al-Sham questa sparuta comunità di poco più di 1000 cristiani vive e testimonia la propria fede, anche se le restrizioni sono tante.

“Le nostre celebrazioni sono tollerate solo se svolte all’interno della chiesa, ma ci è vietato esporre all’esterno croci, statue dei santi, immagini sacre, suonare campane”, spiega il parroco, che poi rivela: “Due mesi fa sono stato convocato dal tribunale religioso dove mi è stato intimato di non vestire più l’abito da frate in quanto segno religioso indicante la fede cristiana. Così mettiamo il saio in valigia quando dobbiamo muoverci e lo indossiamo nelle zone dove ci è permesso”.

Padre Hanna sa bene che questo è il prezzo da pagare da chi ha scelto di “restare tra la nostra gente e il nostro popolo. Restiamo saldi nella fede con la nostra comunità. Qui è nato il cristianesimo, qui sono le nostre radici. A 500 metri da Knayeh, nella strada che da Apamea portava ad Antiochia è passato san Paolo.

Ai fondamentalisti diciamo che siamo cristiani e lo resteremo fino alla morte.

I nostri avi sono nati e morti qui. Così faremo anche noi”. “La situazione è grave – conclude padre Jallouf – ma continuiamo a pregare e sentiamo ogni giorno sentiamo la mano di Dio che veglia su di noi. Preghiamo per la pace in Siria, perché finisca questa strage inutile.

Abbiamo paura del futuro ma nel dolore e nella sofferenza viviamo un tempo di grazia”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Manovra, l’ultima trattativa per il deficit sotto il 2%. Tra le urla di Giorgetti e il nervosismo di Franco**

**Il compromesso tra le richieste fatte da Cinque Stelle e Lega e la linea del ministro dell’Economia, Giovanni Tria**

di Federico Fubini e Francesco Verderami

Alla vigilia della manovra economica, lo scontro sul decreto per Genova tra via XX Settembre e Palazzo Chigi è la cartina di tornasole del clima di confusione che regna nel governo, dove alle «spinte rivoluzionarie» dei grillini — come le definisce un ministro della Lega — sul provvedimento per il capoluogo ligure, si contrappone un atteggiamento più pragmatico del Carroccio. Il problema non è tanto la copertura economica, ma il resto.

Il resto, per esempio, sono le urla di Giorgetti verso gli alleati a cinque stelle che mirano a nazionalizzare Autostrade: «Ma lo sapete che lì dentro ci sono anche un fondo americano e uno cinese? Dopo chi ce li compra i titoli di Stato?». Ed è solo uno degli interrogativi che si affollano sul testo. Il Quirinale attende di riceverlo prima di giudicarlo, ma è un fatto che l’altro ieri Mattarella — in visita a Genova — si sia espresso in modo sibillino con le autorità locali, che gli rappresentavano l’urgenza di un intervento: «Non mi sfuggono certi aspetti delicati del decreto».

Paradossalmente il caos sul caso Genova vien utile ai partiti della maggioranza per coprire le tensioni sulla manovra. Se Salvini non segue la linea barricadera di Di Maio contro le strutture del Mef, è perché il leader della Lega si è assicurato per grandi linee la copertura degli obiettivi a cui mira: a cominciare da una sforbiciata della Fornero che — sondaggi alla mano — è in cima alle priorità dell’opinione pubblica. In più Salvini usa la cosiddetta flat tax alle imprese (in realtà uno sgravio alle piccole partite Iva) per calmare quella parte di imprenditori che l’ha votato e che si lamenta con lui per il reddito di cittadinanza. Proprio l’aspetto della manovra che continua a provocare le fibrillazioni di M5S: fonti autorevoli della maggioranza sostengono che ad ostacolare il provvedimento caro ai grillini non solo ci sarebbero i soliti problemi di «adeguata copertura», ma anche «precise indicazioni» giunte dal Colle perché i saldi di bilancio siano tutelati.

I vincoli dell’Europa

Il ragioniere generale dello Stato, Daniele Franco, è sicuramente seccato per le parole del vice premier Di Maio verso la struttura ministeriale. Alcuni si sarebbero aspettati un intervento pubblico del ministro Tria a difesa di Franco e dell’ «imparzialità» delle strutture tecniche del dicastero. Ma le incertezze di palazzo Chigi sul decreto per Genova hanno consentito agli uomini del Mef di servire il piatto della vendetta bollente: non si era mai letta una dichiarazione in cui via XX Settembre definisce «molto incompleto» un testo trasmesso dalla presidenza del Consiglio.

E il clima lì non dev’essere proprio dei migliori, se tra loro i ministri della Lega ridono di gusto immaginando di cogliere Giorgetti in una stanza, mentre mette le mani al collo di Conte e gli dice: «E firma, firma! Quante volte ancora devi leggerti queste carte?». È un siparietto che serve agli esponenti del Carroccio per scaricare un crescente malcontento verso i grillini, sebbene Salvini sia stato chiaro: «Non voglio casini. Si va avanti con questo governo». E passi che anche il ministro dell’Interno abbia dovuto ingoiare un rospo, posticipando la presentazione del decreto sicurezza: il confronto piuttosto teso con Di Maio non è passato inosservato nel governo.

Ma alla fine l’accordo sulla manovra ci sarà, per un obiettivo di deficit nel 2019 all’1,8% o all’1,9% del prodotto lordo. La Lega, al 30% nei sondaggi e fortissima nell’opinione pubblica sul tema dell’immigrazione, non ha motivo di rischiare ancora più instabilità finanziaria attorno al bilancio pubblico. La sua base elettorale di risparmiatori e piccoli imprenditori che vivono di credito bancario non lo capirebbe. Tra il titolare dell’Economia che punta a un disavanzo non oltre l’1,6% del Pil nel 2019 e M5S che vorrebbe finanziare il reddito di cittadinanza in deficit, perché ha disperatamente bisogno di una vittoria, il compromesso cadrà vicino all’area presidiata da Tria. In fondo ha pesato anche che Mattarella abbia fatto sentire il suo sostegno alla struttura tecnica del dicastero su cui si era scaricata la frustrazione grillina con gli attacchi a Franco.

Che ciò basti a sminare il terreno davanti al governo però non è detto. Almeno non ancora. Probabilmente sarà così nell’immediato, nel rapporto con i mercati. Gli investitori avevano venduto il debito dell’Italia in estate dopo aver ascoltato dichiarazioni di ogni tipo: temevano che il deficit sarebbe salito persino sopra al 3% del Pil. Una volta evidente che non ci saranno veri sfondamenti, ma un livello stagnante di disavanzo che promette una lieve discesa del debito anche nel 2019, andrà in scena un ritorno tattico sulla carta italiana per qualche mese. Blackrock, il più grande investitore al mondo con 6.300 miliardi di dollari in gestione, l’ha già capito e fatto sapere: il suo vice-capo degli investimenti sul reddito fisso, Scott Thiel, ha annunciato infatti che il gruppo americano prenderà una posizione rialzista sull’Italia perché il quadro sul bilancio evolve «verso una soluzione molto più ragionevole».

Non è detto però che basti a distendere i rapporti fra Roma e la Commissione Ue. Tutti a Bruxelles hanno preso nota che Conte aveva omesso un atto il 29 giugno scorso: il premier non aveva posto riserve né aveva contestato - quindi secondo alcuni a Bruxelles aveva controfirmato - le raccomandazioni della Commissione all’Italia, che non ha posto né veti né riserve nel momento in cui il vertice dei leader Ue ha fatto proprio quel testo.Peccato che quelle raccomandazioni chiedano a Roma per il 2019 una riduzione dello 0,6% del deficit cosiddetto «strutturale», quello cioè calcolato al netto delle misure una tantum e delle oscillazioni temporanee della crescita. Significherebbe,se interpretato alla lettera,che il deficit dovrebbe scendere verso l’1% dall’anno prossimo. Fra l’altro le raccomandazioni Ue chiedono anche di ridurre, non aumentare, la spesa per le pensioni.

Gli sprechi nei ministeri

Ovviamente non accadrà nulla di tutto questo. Ma l’insistenza di Tria per tenere il deficit almeno all’1,6% si spiega proprio con quel passaggio: quella è la soglia minima per permettere un calo almeno dello 0,1% del deficit «strutturale» che metterebbe al sicuro l’Italia dal rischio che la Commissione respinga subito la Legge di stabilità e dia due settimane al governo Conte per riscriverla. Un deficit all’1,8% o all’1,9% implicherebbe potenzialmente un lieve peggioramento di questo saldo «strutturale», dunque scoprirebbe il fianco a una procedura per deficit eccessivo.

Si arriverebbe così a uno scontro politico fra Bruxelles e l’Italia. Ed è una tentazione latente nella Commissione Ue, per varie ragioni. La prima è che non si vuole far vedere che una strategia di critiche e attacchi continui come quella del governo di Roma verso Bruxelles paga: in agosto, Salvini aveva attaccato l’«austerità dell’Europa» persino per il crollo del ponte di Genova. La seconda ragione è che se Bruxelles desse disco verde a una palese violazione, potrebbero esserci contraccolpi di segno anti-europeo in altri Paesi. In Germania la destra radicale di Afd, nata contro i salvataggi dei Paesi del sud Europa, è già il secondo partito ed è sopra ai livelli della Lega al 4 marzo.

Un deficit all’1,8% o all’1,9% rappresenta dunque una (timida) sfida. La scommessa è che alla fine Bruxelles non reagirà per non infiammare una campagna anti-Ue in Italia in vista del voto europeo di maggio.

25 settembre 2018 (modifica il 26 settembre 2018 | 09:59)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Egoismi e illusioni d’Europa**

**Tocca alla Commissione e al Parlamento europeo prendere l’iniziativa per affrontare la crisi soprattutto là dove sono le sue origini. Anche con un Piano Marshall per l’Africa**

di Sergio Romano

Per molto tempo i governi europei hanno trattato il problema dell’immigrazione con rassegnazione e una buona dose di egoismo nazionale. Sapevamo che l’Africa era diventata un enorme serbatoio di vite umane ansiose di lasciare il loro continente per cercare fortuna in Europa. Sapevamo che le crisi mediorientali avrebbero scaricato sulle nostre coste qualche milione di profughi. Ma ogni Paese cercava soluzioni nazionali e sperava di scaricare il problema sulle spalle degli altri. Il trattato di Dublino, con cui l’ Unione Europea decise che la richiesta di asilo doveva essere indirizzata alle autorità del primo sbarco, è diventato per molti Paesi un alibi perfetto. Quando in Italia sbarcò una prima ondata di tunisini, quasi tutti diretti verso il Paese dove viveva il maggior numero di amici e congiunti, la Francia di Nicolas Sarkozy chiuse la porta di Ventimiglia. La Gran Bretagna era una meta desiderata, ma il governo britannico riuscì a ottenere che le prime pratiche amministrative venissero fatte a Calais piuttosto che a Dover. Quando la Turchia accettò di vendere la propria ospitalità a caro prezzo (quasi sei miliardi di euro in due versamenti) per accogliere due milioni e mezzo di migranti, ci dimenticammo che il Paese di Erdogan non era un modello di democrazia. Non mancarono iniziative che avrebbero giovato all’Europa e avrebbero fatto di Gheddafi il poliziotto del Nord Africa.

Il trattato che Silvio Berlusconi firmò con il leader libico a Bengasi nell’agosto del 2008 era certamente discutibile sotto il profilo umanitario, ma poteva essere migliorato. Non è stato altrettanto possibile, invece, sostituire Gheddafi, quando tre grandi Paesi occidentali (Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti) decisero di abbandonarlo ai suoi nemici e spalancarono ai migranti africani le porte del Mediterraneo. Non mancò nemmeno chi cercò di rendere le migrazioni meno inquietanti ricordando che avrebbero permesso di affrontare meglio la crisi della natalità in alcuni Paesi europei. Fu uno degli argomenti usati dalla cancelliera Merkel quando decise di accogliere 800 mila siriani. L’analisi era giusta, ma anche le cose giuste, quando sono dette nei momenti sbagliati, producono effetti negativi. I profughi giunti nella Repubblica federale nel 2015 sono diventati la palla al piede della cancelliera tedesca nei suoi quotidiani duelli con una forza politica, Alternativa per la Germania, che odora di nazismo.

Questo è il contesto in cui i partiti populisti e sovranisti hanno cominciato a raccogliere e a interpretare gli umori della pubblica opinione. Quanto più ogni Paese si dimostrava privo di una politica efficace, tanto più i sovranisti potevano riempire il vuoto lasciato dai governi e proclamarsi interpreti autorizzati della volontà popolare. Il problema delle migrazioni non è il solo fattore che ha contribuito alla diffusione del populismo. Nel corso dell’ultimo decennio, gli effetti della grande crisi finanziaria del 2008, alcune sgradite ricadute della globalizzazione, le incertezze provocate dalla Brexit e un certo malessere della Commissione di Bruxelles hanno ingrossato la legione populista. Ma niente ha favorito l’ascesa dei sovranisti quanto il problema dell’immigrazione.

Non sembra che i governi abbiano imparato la lezione. Oggi si parla più frequentemente di politica comune e di rafforzamento delle frontiere europee. Ma nella pratica di ogni giorno la reazione al singolo caso è ancora strettamente nazionale. Ne abbiamo avuto una dimostrazione quando all’Aquarius (una nave ben nota alle cronache italiane) e ai suoi 58 migranti è stato impedito lo sbarco a Marsiglia. Non credo che i sovranisti, dopo avere conquistato il potere in alcuni Paesi, cercheranno di trovare insieme una ragionevole soluzione del problema. La paura dei migranti è diventata il terreno su cui è cresciuta la loro pianta e continueranno a innaffiarla probabilmente con una sgradevole e crescente dose di razzismo. Tocca quindi alla Commissione e al Parlamento europeo prendere l’iniziativa per affrontare la crisi soprattutto là dove sono le sue origini. Negli scorsi giorni il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, ha proposto un Piano Marshall per l’Africa. La ricetta è stata usata troppo frequentemente, spesso a sproposito. Ma in questo caso potrebbe finanziare nel continente africano strutture e istituzioni capaci di dare ai giovani in patria il futuro che oggi cercano altrove.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**la relazione**

**Ponte Morandi a Genova, la relazione del Ministero: «Autostrade sapeva del degrado. E ha investito poco»**

**La commissione del ministero. «Il 98% dei costi per interventi strutturali è stato sostenuto prima del 1999 (anno della privatizzazione di Autostrade), dopo il 1999 è stato speso solo il 2%...»**

di Andrea Pasqualetto, inviato a Genova

GENOVA — «Il 98% dei costi per interventi strutturali è stato sostenuto prima del 1999 (anno della privatizzazione di Autostrade), dopo il 1999 è stato speso solo il 2%...». «Non è mai stata fatta una analisi di sicurezza e una valutazione sismica del viadotto... non è nel progetto (di rinforzo strutturale del ponte Morandi, ndr) di Autostrade (Aspi), avrebbe dovuto esserci». «Pur in presenza di un accentuato degrado del viadotto e in particolare delle parti orizzontali... Aspi non ha ritenuto di provvedere, come avrebbe dovuto, all’immediato ripristino». «Aspi non ha adottato alcuna misura cautelare a tutela dell’utenza». E avanti così per un centinaio di pagine. Dure, durissime le conclusioni della Commissione ispettiva del Ministero delle Infrastrutture che aveva il compito di far luce sulle cause del disastro. Ministero che, è bene ricordarlo, vede 9 suoi dipendenti indagati ed è, con Aspi, sotto accusa (qui le tre ipotesi del crollo).

Le segnalazioni mancate

Scrivono che Autostrade avrebbe «minimizzato» e «celato» elementi indispensabili per comprendere lo stato di usura del viadotto, con l’effetto di limitare «il concedente nei suoi compiti di vigilanza... A causa della omissione della segnalazione delle criticità, le funzioni consultive del Comitato del Provveditorato non si sono potute espletare». Come dire, se non ci comunicano i problemi come possiamo risolverli? Già, e in cosa consisterebbe allora l’attività di controllo, propria del Ministero? Restano, però, quei numeri sugli gli investimenti «strutturali»: «Quello medio annuo nel periodo 1982-1999 è stato pari a 1,3 milioni di euro, dal 1999 ad agosto 2018, 23 mila euro» (qui il commento di Francesco Verderami: «la fiera degli annunci»).

Così è crollato il ponte Morandi a Genova: le tre ipotesi della Commissione

 La manutenzione

Nel progetto esecutivo di Aspi per la manutenzione del ponte Morandi sarebbero poi contenuti «valori del tutto inaccettabili, cui doveva seguire un provvedimento di messa in sicurezza improcrastinabile — aggiungono gli ispettori —. La responsabilità contingente più rilevante consiste nel fatto che, nonostante tutte le criticità, la società concessionaria non si è avvalsa dei poteri limitativi e/o interdittivi regolatori del traffico sul viadotto e non ha eseguito conseguentemente tutti gli interventi necessari per evitare il crollo». Di più: «Sorprende la scelta di eseguire i lavori in costanza di traffico, insomma con l’utenza utilizzata come strumento per il monitoraggio dell’opera».

Le cause

Venendo alle cause del disastro, gli ispettori, che però non avevano a disposizione i video della procura, fanno tre ipotesi. Le prime due imputerebbero l’innesco del collasso al cedimento dell’impalcato, cioè della strada, a sud-est e a sud-ovest. «La terza, ritenuta meno probabile, al cedimento dello strallo a sud-ovest». Di fronte alle accuse della Commissione, Autostrade ha naturalmente reagito, rispedendole in parte al mittente: «Mere ipotesi da verificare e da dimostrare, considerando peraltro che il comportamento della Concessionaria è stato sempre totalmente trasparente nei confronti del Concedente».

25 settembre 2018 (modifica il 26 settembre 2018 | 09:49)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Soluzione a quattro per la Aquarius. A spartirsi i 58 migranti Francia, Spagna, Portogallo e GermaniaSoluzione a quattro per la Aquarius. A spartirsi i 58 migranti Francia, Spagna, Portogallo e Germania**

La nave verso Malta per cercare riparo alle onde che potrebbero arrivare fino a 5 metri. I migranti sbarcheranno sull'isola. Macron: "Crisi politica tra Italia e Europa sui migranti". Conte: "Parla per la Francia"

di ALESSANDRA ZINITI

25 settembre 2018

ROMA - E' il Portogallo ad annunciare che la soluzione per la Aquarius è stata trovata. I 58 migranti della nave umanitaria, da cui questa mattina era partito un appello ai paesi europei a fornire un approdo urgente per le condizioni meteo in peggioramento, dovrebbero essere Portogallo, Spagna, Francia e Germania. La soluzione a quattro è nata su iniziativa della Francia che pure aveva detto no alla prima richiesta della nave di sbarcare a Marsiglia. E nel pomeriggio arriva la notizia, sbarcheranno a Malta: "Malta e Francia ancora una volta si fanno avanti per risolvere l'impasse dei migranti", scrive il premier di La Valletta Joseph Muscat.

In serata il presidente francese Macron stigmatizza ancora una volta il comportamento dell'Italia con i suoi porti chiusi. "C'è una crisi politica tra l'Italia e il resto dell'Europa - dice Macron - L'Italia ha scelto di non seguire più le leggi internazionali e in particolare quelle umanitarie del mare, secondo cui quando una nave è in una situazione umanitaria va nel porto più vicino".

A stretto giro di posta la replica del presidente del Consiglio Giuseppe Conte, anche lui a New York per l'Assemblea generale dell'Onu: "Se Macron - a quanto mi riferite - dice che l'Italia ha una crisi politica in atto con l'Ue, io rispondo che lui rappresenta la Francia, l'Europa è composta da 27 Paesi. Se parla per la Francia va benissimo: l'Italia non ha un problema con la Francia".

I migranti a bordo dell'Aquarius sbarcheranno dunque a La Valletta perché la nave, molto lontana dai porti di uno dei paesi che hanno accettato di accogliere le persone salvate, non riuscirebbe a percorrere la lunga rotta con onde alte cinque metri. La nave non entrerà in porto perché altrimenti dovrebbe essere costretta a fermarsi dopo il ritiro della bandiera da parte di Panama. I migranti verranno trasbordati su una motovedetta maltese e la Aquarius continuerà per Marsiglia dove si fermerà per sistemare il problema dell'iscrizione ad un registro navale.

In mattinata erano stati i volontari di Sos Mediterranee e Msf a sollecitare un intervento viste le cattive condizioni meteo. "La scelta è indifferente - dice Alessandro Porro, operatore di Sos Mediterranee a bordo della nave - abbiamo la necessità di sbarcare le persone in un porto che sia sicuro e questo naturalmente esclude la Libia. Stiamo navigando verso Malta perché le condizioni meteo stanno peggiorando, ci aspettiamo onde alte cinque metri e stiamo cercando riparo in una zona migliore".

di CARMELO LOPAPA

"Abbiamo tentato più volte di andare verso nord per uscire dalla zona Sar - spiega il soccorritore - ma siamo stati richiamati indietro da soccorsi che non sono stati poi terminati a causa di una mancanza completa di coordinamento con la guardia costiera libica che non ha mai risposto alle nostre chiamate di soccorso. Siamo dovuti passare attraverso la guardia costiera italiana che però non ha poi preso in carico la situazione".

Aquarius, il volontario a bordo: "Abbiamo salvato 58 persone, ci serve un porto sicuro"

Il governo francese aveva fatto sapere di cercare una soluzione europea e l' avrebbe fatto in autonomia senza passare dalla Commissione europea. "A questo stadio non siamo stati contattati dalle autorità francesi su questa questione", ribadisce la portavoce della Commissione. "In termini legali, anche se non ha bandiera europea, l'Aquarius può chiedere di sbarcare negli Stati membri e gli Stati membri possono autorizzarlo", ha continuato, augurandosi che "una soluzione sia trovata".

Durante il video, il soccorritore parla anche del caso della bandiera. "Panama, sotto pressioni italiane, ci vuol far revocare la bandiera - sottolinea -. Le accuse che ci vengono rivolte sono quelle di non aver consegnato le persone soccorse ai libici. Facendo questo noi avremmo violato la convenzione di Amburgo e la convezione di Ginevra. La realtà che viene raccontata è molto diversa dalla realtà dei fatti"

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il Papa: "Ho firmato l'accordo con la Cina per superare tanta sofferenza"**

**Francesco parla sul volo di ritorno dal viaggio nei Paesi baltici. Affronta il tema dei migranti: "Accoglierli con prudenza, affinché si integrino". E la pedofilia: "Un prete che abusa di un bambino è una cosa mostruosa"**

dal nostro inviato PAOLO RODARI

25 settembre 2018

DAL VOLO PAPALE - Dice che è lui il “responsabile dell’accordo con la Cina”. Che ci “sarà un dialogo sui candidati”, ma che “nomina Roma”. E afferma di pregare per chi “non capisce questo accordo”. Sul volo papale che da Tallinn, terza tappa del suo viaggio nei Paesi Baltici, lo riporta a Roma, Papa Francesco apre la conferenza stampa coi giornalisti spiegando le ragioni del recente accordo stipulato dalla Santa Sede con Pechino. Parla anche dei migranti: “Accoglierli nella misura in cui si integrino, con la prudenza dei governi, e che non sia una minaccia contro la propria identità”. Mentre del caso Viganò dice che “gli episcopati del mondo gli hanno scritto” per manifestargli vicinanza, e “insieme due vescovi della Chiesa patriottica e tradizionale”. Questo fatto, dice, è stato “un segnale di Dio”. E, ancora, affronta il tema dello “scandalo dell’industria delle armi” e della legittimità “di difendere i propri confini”, dell’avere “un ragionevole e non aggressivo esercito di difesa”. E, quindi, il tema delle carceri: “Il sovraffollamento è una tortura”, mentre ancora oggi ci sono le “crudeltà” dei tempi del Kgb. E chiosa sugli abusi sessuali: “Un prete che abusa di un bambino o di una bambina è cosa mostruosa perché quell’uomo è stato scelto da Dio per portare il bambino al cielo. La Chiesa deve portare i bambini a Dio e non distruggerli”.

Tre giorni fa si è firmato un accordo tra la Santa Sede e il governo della Repubblica cinese. Alcuni cattolici e il cardinale Joseph Zen, emerito di Hong Kong, l’accusano di aver svenduto la Chiesa al governo comunista di Pechino dopo anni di sofferenza. Cosa risponde?

“È un processo che va avanti da anni, un dialogo tra commissione vaticana e commissione cinese per sistemare la nomina dei vescovi. L’équipe vaticana ha lavorato tanto. Vorrei fare alcuni nomi: monsignor Claudio Maria Celli, che con pazienza è andato, ha dialogato, è tornato, per anni. Poi padre Gianfranco Rota Graziosi, un umile curiale di 72 anni che vuole andare in parrocchia, ma che è rimasto in curia per aiutare in questo processo. E poi il segretario di Stato Pietro Parolin che è un uomo molto devoto, ma ha una speciale devozione per la lente. Tutti i documenti li studia, punto, virgola, accenni e questo mi dà una sicurezza molto grande. E questa équipe con queste qualità è andata avanti. Quando si fa un accordo di pace o un negoziato ambedue le parti perdono qualcosa. Questa è la legge. E si va avanti. Si è andati due passi avanti e un passo indietro. Poi i mesi sono passati senza che ci parlassimo. È il tempo di Dio, che assomiglia al tempo cinese: lentamente, questa è saggezza, la saggezza dei cinesi. I vescovi che erano in difficoltà sono stati studiati caso per caso. E sono arrivati i dossier di ciascuno sulla mia scrivania. Sono stato io il responsabile per l’accordo sui vescovi. Le bozze dell’accordo sono tornate sulla mia scrivania, dicevo le mie idee, si discuteva. Penso alla resistenza, ai cattolici che hanno sofferto. È vero. E loro soffriranno. Sempre in un accordo c’è sofferenza, ma loro hanno una grande fede e loro scrivono, fanno arrivare i messaggi che quello che la Santa Sede, che Pietro, dice è quello che dice Gesù. La fede ‘martiriale’ di questa gente va avanti. Sono dei grandi. L’accordo l’ho firmato io. Io sono il responsabile, gli altri hanno lavorato per più di dieci anni. Non è improvvisazione, è un vero cammino. Un aneddoto semplice e un dato storico: quando c’è stato il famoso comunicato di un ex nunzio apostolico - Carlo Maria Viganò, ex nunzio a Washington, ndr - gli episcopati del mondo mi hanno scritto dicendo che si sentivano vicini e che pregavano per me. Dei fedeli cinesi hanno scritto, e la firma di questo scritto era del vescovo della Chiesa, diciamo così, tradizionale cattolica e del vescovo della Chiesa patriottica, insieme tutti e due, per me questo è stato un segnale di Dio. Un altro aneddoto: dimentichiamo che nell’America Latina per 350 anni erano i re del Portogallo e della Spagna a nominare i vescovi e il Papa dava la benedizione. Ricordiamo il caso dell’impero austro ungarico: Maria Teresa si stufò di firmare la nomina dei vescovi e la diede al Vaticano. C’è un dialogo con la Cina sugli eventuali candidati, la cosa si fa in un dialogo, ma nomina Roma, il Papa. Questo è chiaro. E preghiamo per le sofferenze di alcuni che non capiscono o che hanno alle spalle tanti anni di clandestinità”.

Oggi ha menzionato il dispiegamento degli armamenti della Russia sui confini. Ci sono molti soldati ai confini per assicurare la sicurezza. Cosa pensa del pericolo di chi vive ai confini?

“La minaccia delle armi, e le spese mondiali sulle armi, sono scandalose. Mi dicevano che con quello che si spende in armi in un mese si potrebbe dare da mangiare a tutti gli affamati del mondo durante un anno. Non so se è vero. È terribile. L’industria e il commercio delle armi, anche il contrabbando, sono una delle corruzioni più grandi. E davanti a questo c’è la logica della difesa. Davide è stato capace di vincere con una fionda e cinque pietre, ma oggi non ci sono i Davide. Credo che per sistemare un Paese si deve avere un ragionevole e non aggressivo esercito di difesa. Ragionevole e non aggressivo. Così la difesa è lecita e anche è un onore difendere la patria così. Il problema c’è quando il difendere diventa aggressivo, non ragionevole e si fanno le guerre di frontiera. Di guerre di frontiera ne abbiamo tanti esempi, non solo in Europa, verso l’Est, ma anche in altri continenti. Si litiga per il potere, per colonizzare un Paese. È scandalosa oggi l’industria delle armi davanti a un mondo affamato. È lecito, ragionevole avere un esercito per difendere le frontiere, perché questo è un onore, come è lecito avere le chiavi della porta della casa”.

All’incontro ecumenico a Tallin, Lei ha detto che i giovani di fronte agli scandali sessuali non vedono una condanna netta da parte della Chiesa cattolica. Cosa pensa?

“I giovani si scandalizzano dell’ipocrisia dei grandi. Si scandalizzano delle guerre. Si scandalizzano della incoerenza, della corruzione. Nella corruzione rientrano gli abusi sessuali. È vero che c’è un’accusa alla Chiesa. Tutti conosciamo le statistiche. Ma anche se è stato un solo prete ad abusare di un bambino o di una bambina è cosa mostruosa perché quell’uomo è stato scelto da Dio per portare il bambino al cielo. Capisco che i giovani si scandalizzino di questa corruzione così grave. Sanno che c’è dappertutto, ma nella Chiesa è più scandalosa perché essa deve portare i bambini a Dio e non distruggerli. I giovani cercano di farsi strada con l’esperienza. L’incontro dei giovani oggi era chiaro: chiedono ascolto, non vogliono formule fisse. Non vogliono un accompagnamento che dà direttive”.

La Chiesa non fa le cose come deve nel pulire questa corruzione?

“Vediamo l’esempio della Pennsylvania – circa mille sacerdoti accusati di abusi sessuali di trecento minori, ndr –. Vediamo che i primi tempi c’erano tanti preti caduti in questa corruzione. Poi è diminuita, perché la Chiesa si è accorta che doveva lottare in un altro modo. In tempi antichi queste cose si coprivano, si coprivano anche a casa quando lo zio violentava la nipotina, quando il papà violentava il figlio. Si coprivano perché era una vergogna molto grande. Era il modo di pensare dei secoli scorsi. C’è un principio che mi aiuta tanto per interpretare la storia: un fatto storico va interpretato con l’ermeneutica dell’epoca nel quale è accaduto. Non con una ermeneutica di oggi tramandata. L’esempio dell’indigenismo, tante ingiustizie, tante brutalità, non può essere interpretato con l’ermeneutica di oggi che abbiamo un’altra coscienza. Un ultimo esempio: la pena di morte. Il Vaticano quando era Stato pontificio aveva la pena di morte. L’ultimo è stato decapitato intorno al 1870, un criminale, un ragazzo. Ma poi la coscienza morale cresce. È vero che sempre ci sono le scappatoie e ci sono condanne a morte nascoste: tu sei vecchio, dai fastidio non ti dò le medicine… è la condanna a morte sociale di oggi. Negli ultimi tempi ho ricevuto tante condanne fatte dalla dottrina della fede e ho detto: avanti, avanti. Mai ho firmato dopo una condanna una richiesta di grazia. Su questo non si negozia”.

In tutti i Paesi baltici lei ha parlato di apertura ai migranti, agli altri. Abbiamo ricevuto il suo messaggio?

“Il discorso sui migranti è abbastanza avanti nei Paesi baltici. Non ci sono forti fuochi populisti. Sia l’Estonia che la Lettonia sono popoli aperti, che hanno voglia di integrare i migranti, ma non massicciamente perché non si può. Accoglierli nella misura in cui si integrino, con la prudenza del governo e che non sia una minaccia contro la propria identità. Con due capi di Stato abbiamo parlato di questo. Nei discorsi dei presidenti lei vedrà che la parola accoglienza, apertura, è frequente. Questo indica una voglia di universalità nella misura in cui si possa dare spazio, lavoro, nella misura in cui si integrino e la misura è che non sia una minaccia contro la propria identità. Sono tre cose che ho capito sulla migrazione dei popoli: apertura, prudente e ben pensata”.

Quando ha parlato a Vilnius dell’anima lituana diceva che dobbiamo essere ponte tra Est e Ovest, ma non è facile essere un ponte. Sei sempre attraversato dagli altri. Però per lei cosa significa essere un ponte?

“La Lituania fa parte oggi politicamente dell’Occidente, della Ue, e avete fatto tanto per entrare nella Ue. Dopo l’indipendenza subito avete fatto tutti i compiti e non sono stati facili. Siete riusciti a entrare nell’appartenenza all’Occidente e anche a entrare in rapporti con la Nato. Anche voi appartenete alla Nato. Se guardate all’Oriente c’è la vostra storia, dura. Parte della storia tragica è venuta dall’Occidente, dai tedeschi, dai polacchi, ma soprattutto dal nazismo. Dall’Oriente invece dall’impero russo. Fare ponti suppone, esige, fortezza non solo di appartenenza che è quello che dà fortezza ma anche di identità. Sono consapevole che la situazione dei tre Paesi baltici è sempre in pericolo. La paura dell’invasione c’è perché è la storia stessa che ricorda questo. Non è facile, ma è una partita che si gioca ogni giorno, con la cultura, col dialogo. L’obbligo di tutti noi è di aiutarvi in questo, esservi vicini”.

Cosa ha provato visitando il Museo dei prigionieri del Kgb?

“Ho visitato il Museo a Vilnius – Museo è una parola che fa pensare a Louvre – mentre questo Museo è un carcere, il carcere dove i detenuti erano portati per ragioni politiche o religiose. Ho visto celle della misura di questo sedile, dove soltanto in piedi si poteva stare, celle di tortura. Ho visto posti di tortura dove col freddo portavano i prigionieri nudi e gli buttavano acqua e lì rimanevano per ore e ore, per rompere la loro resistenza. E poi sono entrato nell’aula, nel salone grande delle esecuzioni. Li portavano lì con la forza i prigionieri e semplicemente con un colpo alla nuca li uccidevano, poi li facevano uscire su uno scivolo meccanico verso un camion e li buttavano nelle foreste. Ne ammazzavano quaranta al giorno. Alla fine sono stati circa 15mila gli ammazzati. Questo fa parte della storia della Lituania e anche degli altri Paesi. Poi sono andato al grande Ghetto, dove sono stati uccisi migliaia di ebrei. Poi nello stesso pomeriggio sono andato al monumento della memoria dei condannati ammazzati, torturati, deportati. Quel giorno, vi dico la verità, sono rimasto distrutto. Ho pensato molto alla crudeltà. Con l’informazione che abbiamo oggi la crudeltà non è finita. La stessa oggi si trova in tanti posti di detenzione. Oggi in tante carceri c’è anche il sovraffollamento. È un modo di tortura, di non vivere con dignità. Un carcere oggi che è sistemato senza dare al detenuto la possibilità della speranza già è una tortura. Poi abbiamo visto in televisione le crudeltà dei terroristi dell’Isis, quel pilota giordano bruciato vivo, i copti sgozzati e tanti altri. Oggi la crudeltà non è finita, in tutti il mondo. Questo messaggio vorrei darlo a voi come giornalisti. Questo è uno scandalo, un grave scandalo della nostra cultura, della nostra società. Un’altra cosa che ho visto è l’odio verso la religione. Ho visto un vescovo gesuita che è stato deportato in Siberia dieci anni, poi in un altro campo di concentramento, adesso è anziano. Tanti uomini e donne per difendere la propria fede che era la loro identità sono stati torturati e deportati in Siberia, non sono tornati. La fede di questi tre Paesi è grande, è una fede che nasce proprio dal martirio. Poi ho visto una vita ecumenica come non c’è in altri paesi, generalizzata. C’è un vero ecumenismo fra luterani, battisti, anglicani, ortodossi. Fratelli, vicini, una sola Chiesa. L’ecumenismo ha le sue radici qui. Poi c’è un altro fenomeno che è importante da studiare: il fenomeno della trasmissione della cultura, dell’identità, della fede. Al solito la trasmissione è stata fatta dai nonni, perché i papà lavoravano, dovevano lavorare ed essere sindacalizzati nel partito, in quello sovietico, o sotto la linea del nazismo. Hanno anche educato atei, ma i nonni hanno saputo trasmettere la fede e la cultura in tempi in cui in Lituania era vietato l’uso della lingua lituana. Una generazione ha imparato la lingua madre dai nonni. Sarebbe bello qualche servizio sulla trasmissione nella cultura della lingua, dell’arte, della fede in momenti di dittature e persecuzioni. Non si poteva pensare ad altro perché tutti i mezzi di comunicazione erano presi dallo Stato. Quando un governo vuole diventare dittatura la prima cosa che fa è prendere in mano i mezzi di comunicazione”.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Fermo il decreto Genova. L’ira di Conte e Di Maio: “Colpa della Ragioneria”**

**Le indiscrezioni del Mef: spazi vuoti al posto delle cifre con le coperture. Palazzo Chigi poi trova il compromesso: via le norme estranee al ponte**

Pubblicato il 26/09/2018

ALESSANDRO BARBERA, ILARIO LOMBARDO

ROMA

Li chiamavano «decreti vergogna», «la fine del Parlamento», il «segno della debolezza di un governo». Quando stavano all’opposizione presentavano mozioni e scrivevano lettere al Capo dello Stato. Ora che il governo sono loro, il vizietto delle leggi omnibus ha contagiato il Movimento Cinque Stelle. Roma, ieri. Sono passate da poco le 16. Nelle redazioni si sparge la voce che la Ragioneria dello Stato avrebbe bocciato l’ennesima versione del decreto su Genova. Non si tratta di un gesto arbitrario, ma della mancanza di coperture che per legge la struttura tecnica del Tesoro deve garantire prima di «bollinare» qualunque provvedimento. Doveva essere un testo dedicato alla ricostruzione di Ponte Morandi, si era trasformato nel solito vagone legislativo per ogni emergenza, dai problemi delle aree terremotate al rifinanziamento della Cassa integrazione straordinaria. Non solo: il testo inviato dai ministeri a via XX settembre era lacunoso, spesso accompagnato da puntini di sospensione. «Non sta a noi scrivere i testi, al massimo possiamo dare le opzioni di copertura sulla base dei fondi a disposizione», fa sapere una fonte interna. Ma ormai ogni scusa è buona per alimentare lo scontro coi cattivi burocrati, facili bersagli di ogni governo alla caccia di deficit facile.

L’allarme a Palazzo Chigi

Quando lo avvertono dei problemi Luigi Di Maio è nel suo ufficio al Ministero dello Sviluppo. Chiede spiegazioni a Palazzo Chigi. Giuseppe Conte è a New York, anche lui vuole sapere cosa sta succedendo. Dallo staff della presidenza del Consiglio si informano con il Tesoro e il Quirinale. Sono ore concitate, tentativi di mettere in realtà una toppa a una gestione del provvedimento promesso da Luigi Di Maio e dal ministro dei Trasporti Danilo Toninelli, sbandierato da Conte, atteso dai genovesi. Ma la domanda che Di Maio si farà per tutto il pomeriggio è sempre la stessa: «Perché da via XX settembre hanno fatto uscire quelle indiscrezioni?» Il vicepremier non si dà pace, considera il gesto un dispetto, l’epilogo di uno scontro con i dirigenti del Tesoro, a partire proprio dal ragioniere dello Stato Daniele Franco, emerso dalle rivelazioni dell’audio del portavoce del premier Rocco Casalino .

Dagli Stati Uniti Conte fa arrivare la sua irritazione: «È ovvio che qualsiasi decreto necessiti di copertura. Ma è il Tesoro che deve aiutarci a trovare i soldi. Adesso non può essere un problema anche trovare dieci, venti, trenta, cinquanta milioni». In realtà il problema è più grosso di così: il solo rifinanziamento della Cassa ai trentamila metalmeccanici che stanno per perdere il sussidio costerebbe ben altre cifre. E in ogni caso dare copertura alle leggi a settembre è proibitivo: ormai la gran parte dei capitoli di spesa è impegnato. C’era e c’è poi il problema Autostrade: se il concessionario davvero restasse fuori dalla ricostruzione di ponte Morandi, è improbabile ci metta un euro, mentre è probabile che faccia ricorsi plurimi e - in assenza di condanne - chieda risarcimenti miliardari. Ecco perché ormai nel mirino del vicepremier c’è anche l’amico Toninelli, reo di non aver gestito il problema e che gaffe dopo gaffe ha consumato la pazienza del leader. Dalle nomine della commissione su Genova ai consulenti chiacchierati.

La via d’uscita

Alla fine il compromesso si trova, i tecnici e i sottosegretari dei ministeri di Sviluppo e Trasporti si chiudono in una stanza , depurano il testo delle norme estranee a Genova ma fanno un accordo che risolve i problemi a metà: il comunicato con cui Palazzo Chigi annuncia l’invio del provvedimento al Quirinale per la firma ammette che le coperture riguardano solo quest’anno. Ma se non è Autostrade a ricostruire chi finanzierà il ponte? Con quali risorse? Si vedrà nella legge di bilancio, ormai un inzeppatissimo contenitore di sogni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il Papa: nelle nostre società tecnocratiche si perde la gioia di vivere**

**Francesco in Estonia: confidare nel progresso tecnologico come unica via di sviluppo può causare la perdita dei legami. «Il benessere non significa vivere bene»**

Papa Francesco nel Palazzo presidenziale di Tallinn, in Estonia

Pubblicato il 25/09/2018

Ultima modifica il 25/09/2018 alle ore 18:00

ANDREA TORNIELLI

INVIATO A TALLINN (ESTONIA)

Troppa fiducia nel progresso tecnologico «può causare la perdita della capacità di creare legami» tra le persone. Nelle nostre «società tecnocratiche» si perde «il senso della vita, della gioia di vivere», «il benessere non è sempre sinonimo di vivere bene». Papa Francesco è passato dalla Lituania a maggioranza cattolica alla Lettonia dove la metà della popolazione si dichiara non credente e conclude il suo viaggio nei Paesi baltici con una giornata a Tallinn, in Estonia, nazione con il 70 per cento di persone che non professano alcuna fede. E ancora una volta, rivolgendosi alle autorità politiche nel monumentale palazzo presidenziale, parla dei rischi di una società che smarrisce il senso della vita e la propria identità.

Nel salutare l’ospite la presidente Kersti Kaljulaid gli ricorda che «la libertà religiosa è precisamente una delle salde rocce su cui si fonda la nostra democrazia». Ricorda anche l’amicizia e la vicinanza del Vaticano al Paese: «La Santa Sede non ha mai riconosciuto l’occupazione dell’Estonia. Durante l’epoca sovietica, avete mantenuto l’amministrazione apostolica dell’Estonia vacante per ragioni politiche. Con la sua autorità morale e politica, la Santa Sede è stata una fonte di potere spirituale per le nazioni europee tenute ostaggio del comunismo».

Kersti Kaljulaid ha quindi osservato: «Dobbiamo sempre essere attenti a salvaguardare la nostra libertà e i diritti umani. Se non lo siamo, potremmo ottenere qualche giorno di lieve spensieratezza, ma erediteremo un futuro carico di preoccupazioni. Nascondersi dinanzi ai problemi del mondo non rende nessuno più forte o più felice, perché dietro le porte chiuse può crescere solo la paura, mai un futuro creativo e sicuro. È una responsabilità condivisa da ciascuno di noi quella di trovare delle soluzioni ai problemi del mondo, siano essi le sofferenze delle persone che scappano dalle atrocità e dalla guerra, i cambiamenti climatici e i problemi migratori, o ancora la povertà». Ha anche detto che «affrontare il problema del cambiamento climatico rappresenta una questione cruciale della nostra epoca, e sappiamo chiaramente il legame che sussiste tra esso e il problema migratorio».

Anche qui, come aveva già fatto nei giorni precedenti in Lituania e Lettonia, Francesco prendendo la parola ricorda le sofferenze subite dalla popolazione: «I l vostro popolo ha dovuto sopportare in diversi periodi storici duri momenti di sofferenza e tribolazione. Lotte per la libertà e l’indipendenza, che sono sempre state messe in discussione o minacciate. Tuttavia, negli ultimi poco più di 25 anni – in cui siete rientrati a pieno titolo nella famiglia delle nazioni – la società estone ha compiuto passi da gigante e il vostro Paese, pur essendo piccolo, si trova tra i primi per l’indice di sviluppo umano, per la sua capacità di innovazione, oltre a dimostrare un alto livello riguardo a libertà di stampa, democrazia e libertà politica. Inoltre avete rafforzato i legami di cooperazione e amicizia con diversi Paesi».

Il Papa spiega che «coltivare la memoria riconoscente permette di identificare tutti i risultati di cui oggi godete con una storia di uomini e donne che hanno combattuto per rendere possibile questa libertà, e che a sua volta vi chiama a rendere loro omaggio aprendo strade per coloro che verranno dopo». E avverte: «Occorre sempre ricordare che il benessere non è sempre sinonimo di vivere bene. Uno dei fenomeni che possiamo osservare nelle nostre società tecnocratiche è la perdita del senso della vita, della gioia di vivere e, quindi, uno spegnersi lento e silenzioso della capacità di meraviglia, che spesso immerge la gente in una fatica esistenziale».

Può accadere così che «la consapevolezza di appartenere e di lottare per gli altri, di essere radicati in un popolo, in una cultura, in una famiglia» vada «perduta a poco a poco privando, soprattutto i più giovani, di radici a partire dalle quali costruire il proprio presente e il proprio futuro, perché li si priva della capacità di sognare, di rischiare, di creare».

«Mettere tutta la fiducia nel progresso tecnologico - conclude Francesco - come unica via possibile di sviluppo può causare la perdita della capacità di creare legami interpersonali, intergenerazionali e interculturali, vale a dire di quel tessuto vitale così importante per sentirci parte l’uno dell’altro e partecipi di un progetto comune nel senso più ampio del termine». Una delle responsabilità «più rilevanti che abbiamo quanti assumiamo un incarico sociale, politico, educativo, religioso sta proprio nel modo in cui diventiamo artigiani di legami».

A Tallinn Francesco ha trovato una temperatura più bassa che in Lituania e Lettonia. Il sole splende, ma ci sono raffiche di vento e durante il discorso al Papa, che si è tenuto all’aperto, è volato via lo zucchetto.